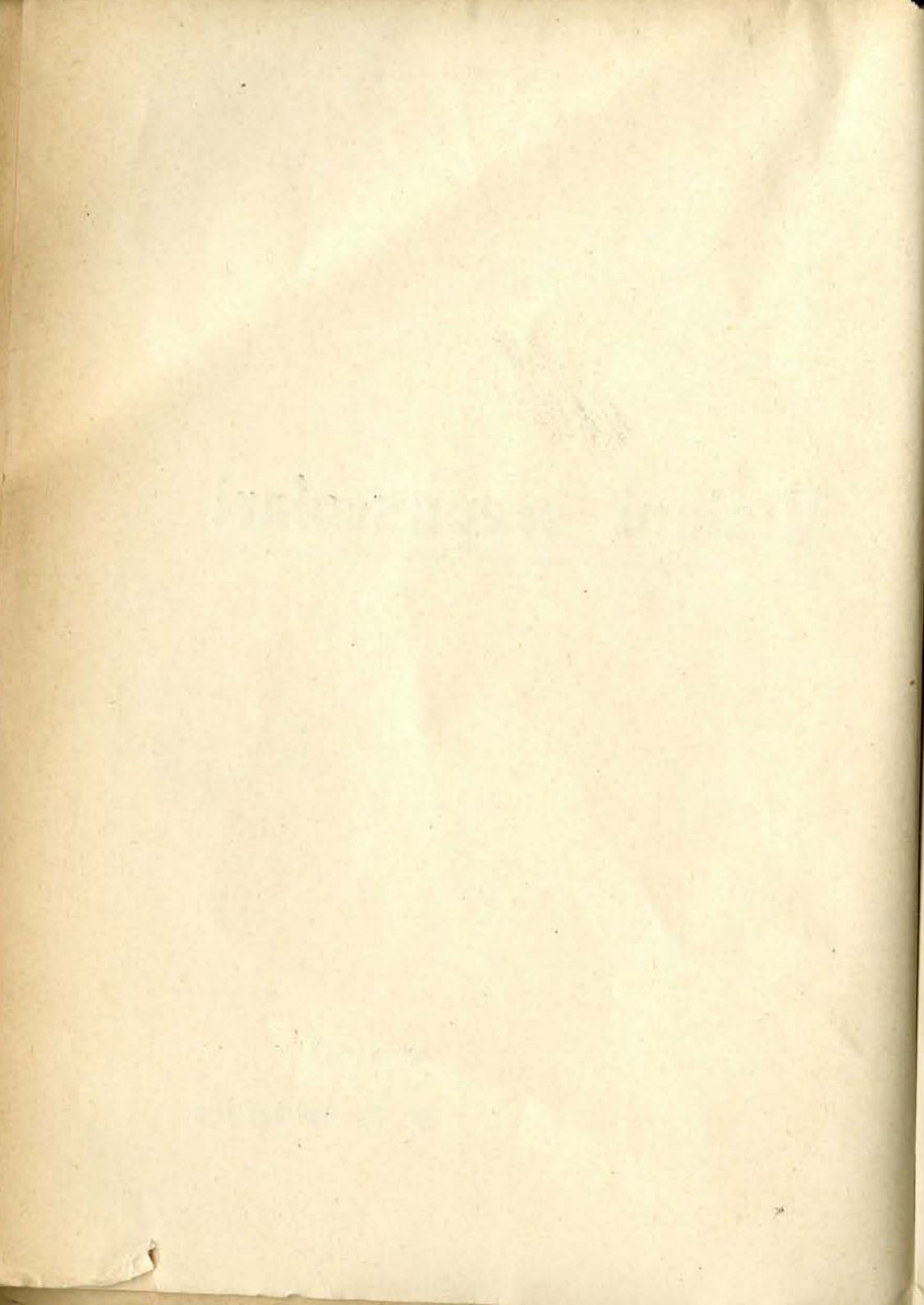
Visioni crepuscolari

Versi
di
P. E. Calderaro

Dedica

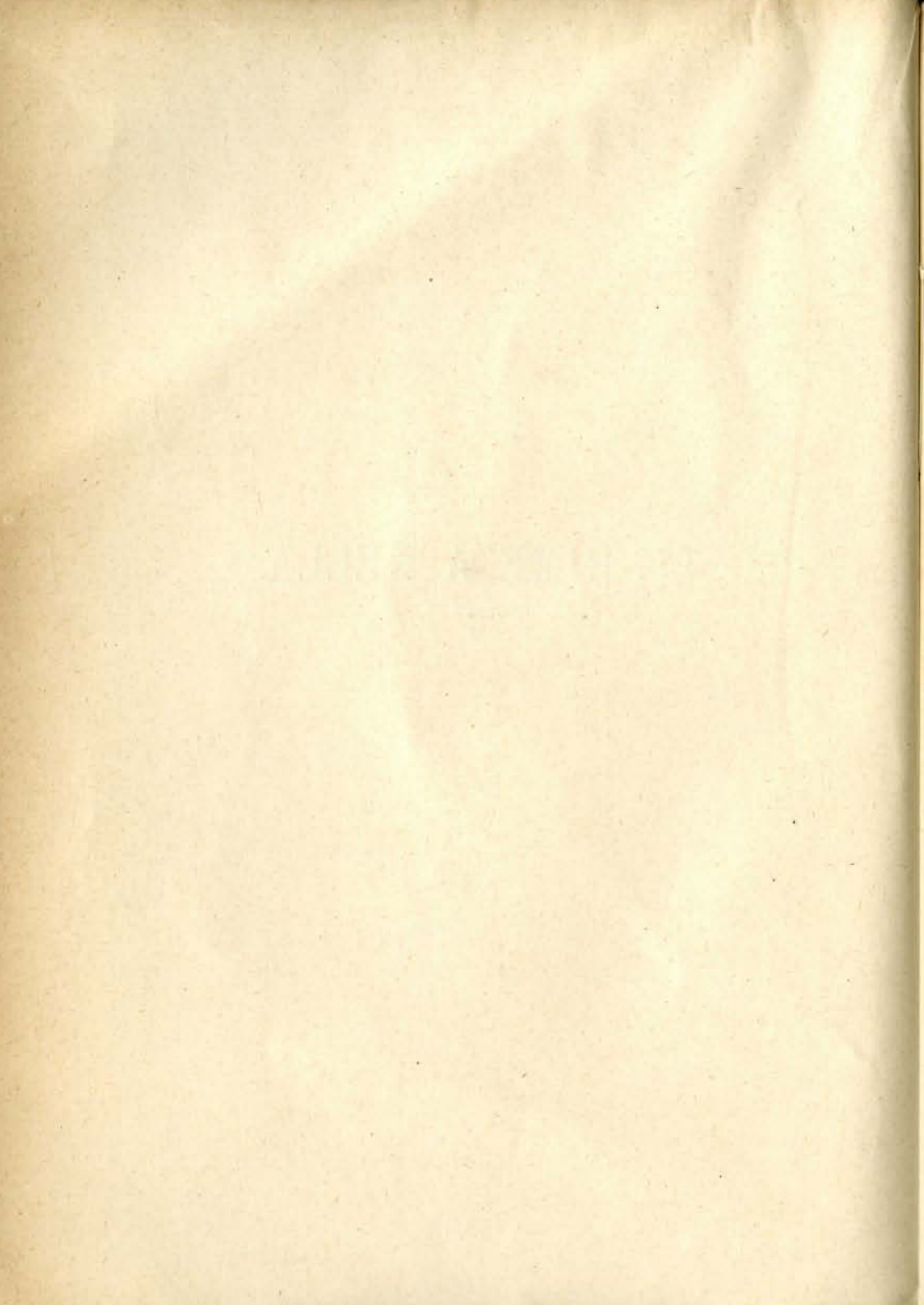
A mio cugino Emanuele Calderaro

Do luce a questo fragile lavoro
per mantenere una promessa antica:
ti dedico i miei sogni uniti a coro
che ne l'andar si reggono a fatica.

Sono germogli d'una terra aprica,
ma incolta troppo e vergine d'alloro;
hanno bisogno d'una mano amica
che s'indugi a sterpar l'erbe da loro.

Ce n'è per un botanico di grido,
ma non son erbe parassite, sono
frasche con cui gli uccelli fanno il nido.

E nido a me saran, nido non buono,
ma necessario a questo implume strido:
a pena nato, chi de l'ali ha il dono?....

LE RIME A NELLA

Ideale

Brillava in alto e solitario polo,
faro de l'infinito, il mio ideale:
era sogno e l'amai, perchè immortale,
era sogno e splendeva per me solo.

Ma scese in terra ed or non è più mio:
non più stella di tremulo orizzonte,
ma viva forma, cui sorride in fronte
e su le labbra il fior che dà l'oblio.

Puro fiammeggia da' grand'occhi il lume
che crea ne l'uomo il dio, che in petto amante
l'immensità de l'universo assume.

Se a me si volge, di dolcezze sante
pel sen fluire a poco a poco un fiume
io sento, e in esso annega il cor tremante.

Natività

Desioso de la luce del mattino,
uscia l'April dal grembo di Natura:
e ne sentiva l'alito vicino
la campagna di bòccioli matura.

Correa pel cielo un fremito divino,
la terra si destava ormai secura:
e si vestia di pace ogni cammino
al tremulo apparir de l'alba pura.

Carezzava un materno frullo i nidi,
era un sommesso cinguettio ne l'ôra,
i fiorellini sospirosi e fidi

aspettavano il Sol, vita del mondo:
tu allor nascesti e pel creato allora
osannò de l'amor l'inno giocondo.

A Nella

(Vernacolo siciliano)

Occhi beddi chi d'ebanu pariti,
chi di lu suli aviti lu splenduri
ed unni vi pusati trafiggiti
cu li saitti chi vi presta Amuri:
labbruzza chi d'incantu surriditi
comu a Maggiu surridinu li ciuri:
quannu benigni a mmia vi rivulgiti,
tremu suspiru e canciu di culuri.

Pri farimi 'ntra l'anima avvampari
bastò 'nu sguardu sulu ed un surrisu,
ed ora 'na parola pò canciari
ogni me' pena in gudimentu e risu;
'ntra 'ssi labbruzza vinirati e cari
lu me' distinu, tripidanti, è misu:
un sulu « si » mi putirria 'usignari
comu si va senz'ali 'mParadisu!

Ispirazione

Se guardo in alto, pel ricurvo abisso
trovo sperduti i popoli del cielo;
ma un legame li unisce, eterno e fisso,
come fiori sbocciati da uno stelo.

E trovo, se nel mar l'occhio inabisso,
l'immensità che vive senza cielo
e pare un mondo in un gran mondo fisso
perchè rimanga intatto ogni suo stelo.

Se del tuo sguardo poi scruto l'abisso,
o raggio animator del mio bel cielo,
m'accendo in quell'istante: e più ti fisso,

più mi rapisce un luminoso stelo:
più ne la tua pupilla m'inabisso,
più sento il genio che m'attrae dal cielo!

La canzone de l'amore

Come la terra al bacio
di primavera esulta
e da l'unione occulta
germina la beltà,

così la vita ingemmasi
a l'alito d'amore,
così germoglia in core
la pia felicità.

Chi può a l'ardente fascino
restar col petto indomo?
L'amore è ineluttabile
come il destin de l'uomo.

L'amor, che affanna e inebria,
è il dono de la vita,
l'altor che muove l'essere
ne l'orbita infinita.

Lascia, o vezzosa ingenua,
il vel di fanciullezza
e porgi a la carezza
d'amore il biondo crin.

Non far che gli anni temprino
il sacro ardor natio,
ma schiudi al bel desio
il giovin core alfin.

L'april, che intorno aleggia,
altro non è che amore:
il vol, la luce, i cantici
sono le sue aurore.

Vibra ne l'aria un fremito
d'imene sconfinato,
un'armonia di palpiti
trasfusa è pel creato.

Sognano i frulli e i zefiri
la voluttà infinita,
l'eco ed i trilli intrecciano
le gioie de la vita.

Il fior dà tutta l'anima
al caro insetto fido,
d'amplessi arcani trèpida
il talamo del lido.

Commove il celo un alito
di stelle innamorate,
perdutamente bevono
le zolle fecondate

— nel soffio che rigenera —
lo spirito d'un dio:
perdutamente anch'io
ti chiamo al primo amor.

T'appresta, sì, a conoscere
il dono di Natura,
il ben che non ha simili,
l'oblio d'ogni sventura.

Risponde al tuo l'unisono
  sospiro d'ogni lito:
  sorridi a l'infinito
  che t'empie il cor di sè.

Ascolta gl'ineffabili
  moti del sen profondo,
  ama e vedrai che il mondo
  esiste sol per te.

Occhi di focu

(Vernacolo siciliano)

I.

Archimedi, l'eroi di lu sapiri,
rapia lu focu a lu gran suli ardenti
pri jittari l'incendiu e 'ncinniriri
la flotta armata a la nimica genti;
ma l'occhi toi, chi scippanu suspiri,
arrubbaru la ciamma cchiù putenti
a tutti l'astri di l'eterni giri
pri dari a un cori amicu gran turmenti.

Pirchì tu mi vo' strùdiri
c' un focu chi mai speddi?
Chi mali fici 'st'anima
a 'ss'occhi accussì beddi?

Nun sai ca lu to' sguardu
trapana com'un dardu,
l'incendiu fa svampari
e poi 'un si pò astutari?

II.

Sunnu dui stiddi chini di magia
'ssi vavareddi fatti a sintimentu
e nun si pò truvari, o Nella mia,
donna umana cu simili purtentu.
Quannu mi guardi cu la to' malia
trimari in pettu l'anima mi sentu
e, si vogghiu discurriri cu ttia,
mi manca la parola o nesci a stentu.

Ma sai pirchì nè ciatu,
nè vuci a mmia mi veni
quannu ti sugnu allatu?
Pirchì ti vogghiu beni,

pirchì l'immensu arduri
già si canciò in amuri:
Nella, com'aju a fari
si nun si po' astutari?...

Inerzia

Come foglia staccata dal ramo,
giace l'estro de l'anima stanca:
e, finchè il tuo sorriso gli manca,
non udrà de la vita il richiamo.

Sul mio capo il tuo sguardo sfavilli:
e quel raggio che scende nel seno
sarà forza che desti il baleno,
sarà vena che il canto zampilli!

Preghiera

Lo sai. Ma fingi:
ma teco a fingere
me pur costringi,
e invano interrogo
la tua bellezza.
È ver che l'anima
al pianto è avvezza;
ma vuoi tu svellere
da l'esil cuore
l'ultimo fiore?

E che m'avanza
fuor di quest'unica
dolce speranza?...
Che cosa è l'essere
privo di amore?
Un fuoco funebre
sacro al dolore,
un cupo sibilo
de gli elementi
che va co' venti.

Sol ne l'oblio
che dànno i palpiti
si sente il dio:
io sento l'anima
de l'universo
in petto fremere,
quando sommerso
ne l'ampio fascino

di tua pupilla
l'occhio sfavilla...

E tu... che senti?...
Nulla in te spirano
gli sguardi ardenti,
la voce trepida,
lo smorto viso
su cui tu susciti
un paradiso,
quando l'eburnea
mano mi tendi...
e mi comprendi?

De i dì passati
il cuore i vincoli
tutti ha spezzati:
or batte libero...
ma queste pene,
queste ineffabili
nuove catene,
fra cui tu insinui
strali soavi,
non son da schiavi?...

Oh, s'io potessi
al labbro sciogliere
i freni spessi
con cui sai chiuderlo!...
A l'arduo accento
tu spiana il tramite;
fa' che redento
alfin sprigionisi
dal cor mio gramo
un folle « t'amo! »

Rassegnazione

Forse da la mia bocca non saprai
di quanto amor sei fatta inspiratrice
a me, che peno e non dirò giammai
chi mi creò infelice.

Forse vedrò la tua bellezza offrirsi
ad altri, un dì, con trepido abbandono..,
e sia beato chi potrà nutrirsi
il core del tuo dono,

chi nel tuo sguardo imparerà a sognare,
chi, desioso piegando al molle invito,
saprà gli arcani di tue labbra care,
fiori de l'infinito!

A te rida l'april ch'è a me negato:
nel chiaror del sidereo tuo cammino,
inni di gloria con presagio alato
io scioglierò al Destino.

Ma se, un giorno, in desertico squallore
l'anima tua si troverà perduta,
fra le mie braccia rinverrai l'amore,
l'amor che mai non muta.

Fra le mie braccia esulterà il perdono
che benedice tutto il tuo passato:
al tuo fianco sarò vigile e buono
e sempre innamorato.

Oblio

Ne la notte del cor, priva di stelle,
sbocciaron gigli di benigne aurore:
sorrise ad ogni palpito ribelle
un novo fiore.

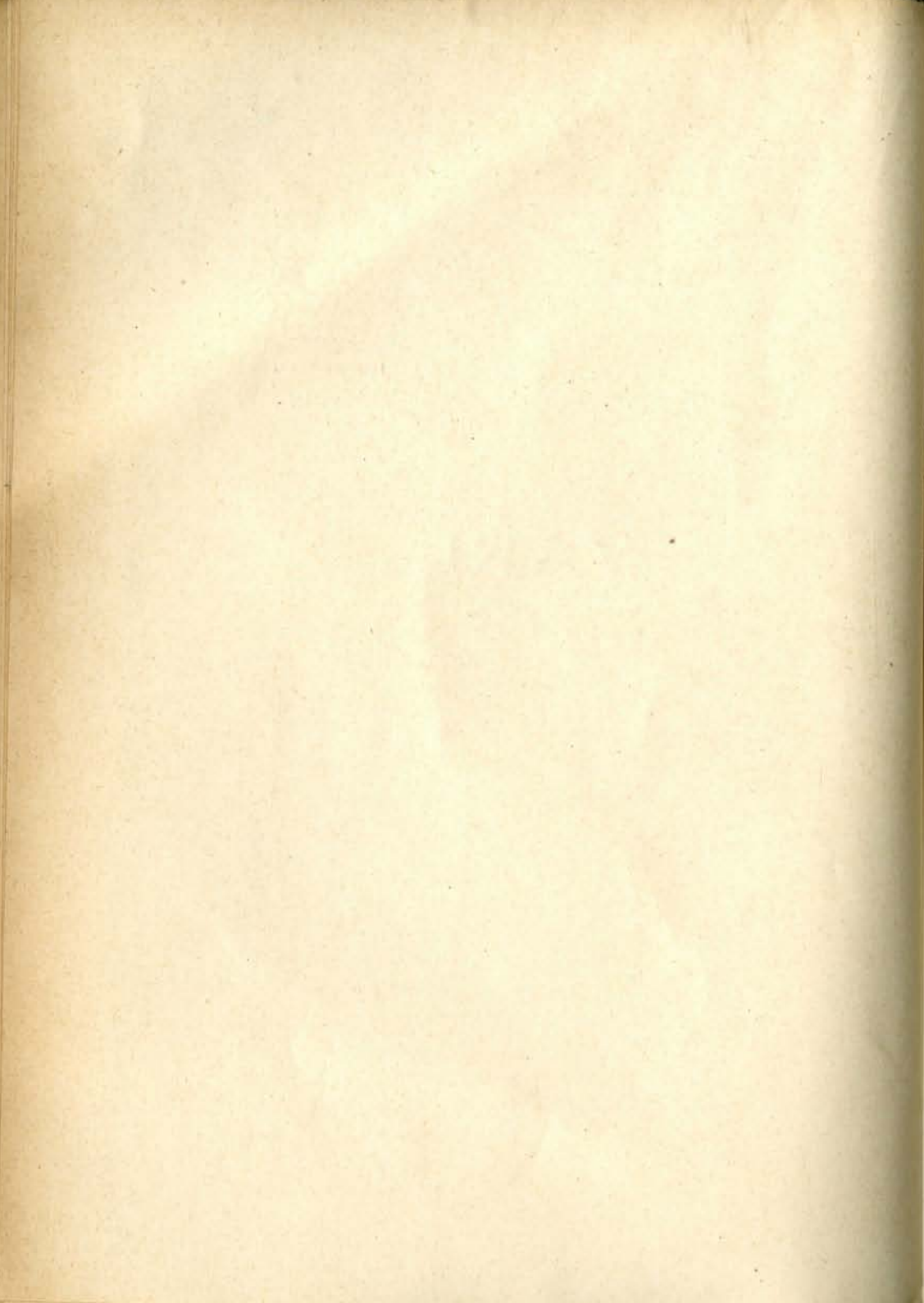
E là dove regnò tanta potenza
d'avverso amor, tanto desio di cieli,
ora tranquilla sta l'indifferenza
nel polo de' suo' geli.

In me il passato più non ha un richiamo:
nulla di ciò che fu può rinverdire
ne l'oblïoso petto; ormai non amo
che l'avvenire.

Sul labbro, ove giammai spuntò un sorriso
trionfator del nembo, appare adesso
non un raggio ma un Sol, che avviva il riso
e ve lo lascia impresso.

E tu, vecchia fanciulla, che solevi
mostrar la vacuità del tuo giudizio
con infinite risatine brevi
ch'erano il mio supplizio:

se, a me pensando, ancor di me tu ridi,
vieni a ridere insiem: ridiam di cuore:
mettiamo al posto de' mancati nidi
il buon umore.

VARIA

Dichiarazione

Perchè gli sguardi tuoi mi son ribelli
e più non li sollevi al mio verone?
Qual nube al muto idillio si frappone,
chè da lo specchio del tuo cor mi espelli?

Non sai che onesta e pura è l'intenzione:
e se indugio a mirare i tuoi capelli,
se cerco gli occhi tuoi sereni e belli,
lo faccio con amore e devozione?

Qual grave fallo verso te commisi?...
L'amore non è colpa, o mia fanciulla;
Natura ce lo dà fin dalla culla

e andare non possiam da lui divisi.
Io t'amo più d'ogni altra umana cosa:
bimba gentil, vuoi diventar mia sposa?

Ingenuità

I.

« Oh, quel dottor che viene a casa mia
come mi guarda con de gli occhi strani
Osserva forse in me una malattia,
o è affetto lui del male de gl'insani ?

A dire il vero, non mi par follia
ciò che traspar da quegli sguardi arcani
or dolci e pieni di melanconia,
or avvivati da esultanze immani.

Sarà mai per quel po' di nostalgia,
mal simulata da' mie' sforzi vani,
ch'egli mi studia la fisonomia ?

Se questo è vero, lo saprò domani
e... gliela vo' guarir la sua mania
di penetrar con gli occhi i cuori umani! »

II.

Venne il domani e venne anche il dottore
a visitar la piccola sua Rosa,
per cui languiva d'incompreso ardore:
ma la fanciulla era quel dì ritrosa

e stanca d'un insolito pallore
che la rendea più casta e più vezzosa.....
Tremò dinanzi a quel liliaco fiore
una voce, che flebile armoniosa

svelò dolci misteri e chiese amore.
. . . .
Come su bianca nuvola si posa
l'ultimo raggio d'un bel dì che muore,

così quel giglio si vestì di rosa,
così l'ingenua si raccese in core
pria d'abbassare il capo... vergognosa.

Confessione

— « Ho fatto una mancanza e la confesso;
ma... per un fallo sol si va a l'inferno,
se non dispiace l'averlo commesso? »

— « Basterà per dannarti in sempiterno!
Ma perchè taci e sei così impacciato?
Non sai che tutto è noto al Padre Eterno? »

— « Ebbene... quel che feci è un sol peccato;
ma tanto bello, che nel core un vivo
desio di rinnovarlo m'ha lasciato.

Un caldo bacio trepido e furtivo
a la mia Gemma in bocca un dì scoccai:
e quel che intesi allor l'ho sempre vivo

qui, dentro il petto, e non lo scordo mai.
Or, siccome di questo non mi pento
e per un bacio avrò perpetui guai,

un'altra volta gliene scocco cento,
cento tutti d'un fiato: ed a l' inferno
se poi mi tocca andar, ci vo contento ».

Amore e luce

(dall' inglese)

Mille sguardi ha la notte e il giorno un sol,
e pur la luce de la terra muore
allor che spegnesi ne l'onda il Sol.

Mille sguardi ha la mente ed uno il cuore,
ma la luce de l'essere vien meno
allor che spegnesi l'amore in seno.

Lezione d'inglese

Ella assorta nel libro ed io rapito
in lei, sediamo a un tavolo, da canto:
ella di Byron legge un dolce canto
ed io leggo il mio cor, vinto e smarrito.

Ella sbaglia: e a l'error non avvertito
da me, che bevo il modulato incanto,
tace e mi guarda: e nel suo sguardo intanto
brilla un raggio per me, guizza un invito.

Ci fissiam lungamente: ed ella alfine
sorride come in ciel l'arco baleno;
io prendo ne le mie le sue manine

e le porto a le labbra fatte audaci:
poi me l'attiro dolcemente al seno
e le impartisco una lezion di baci.

Scherzo

a Rodolfo Mancuso

O mia diletta e misteriosa A...,
se tu sapessi quanto voglio b...
il dolce tuo visin che ugual non ha,
mi tratteresti meglio o ancor così?

Il tuo sguardo è un romanzo pien di *ma*,
le tue forme un poema pien di *si*
e dal dubbio a l'invito il core va
senza poter fermar nè qui nè lì.

Se tu volessi dare ascolto a me,
faremmo un bell'accordo tutto in *si*:
però s'io canto in *do* tu suoni in *re*,

se voglio una battuta in *sol* con *mi*,
appena la cominci salti in *la*
e tocchi tutti i tasti tranne il *fa*.

Acrostico

Già l'april, che t'india con sacro fiore,
Irradia il viso angelicato e santo:
Una perla sei tu del mar di Amore,
L'alba non ha del tuo candor l'incanto.

In te il mio sguardo, che rispecchia il core,
Estatico s'affisa: e a te da canto
Tremo d'ebrezza e scordo ogni dolore...
Tremo del sogno che m'attrae già tanto!

. . . .

A te sorrida un avvenir beato,
Luminoso qual astro senza occaso;
Ognor sia tuo qualunque ben desiato,

Nè il cor giammai ti sia da duolo invaso.
Godi, o fanciulla, e ne' tuo' dì felici
Onora d'un pensiero i miei auspici.

La mietitrice

(al Prof. Michelangelo Cipolla)

O divina memoria,
su quel passato ancora
balena il raggio de la tua vittoria:
fa' d'un tramonto la più bella aurora!
Ridonami al sorriso
di Clelia, biondo come
le spighe che falciava e le sue chiome;
ridonami al tesor di quella bocca,
fiore del viso,
vena scarlatta di ferrigno sangue,
polla di fuoco
onde sgorga il desio che mai non langue.

A l'agile lavoro
de l'arme sua lunata,
in braccio le cadean gli steli d'oro.
Io, da l'ombra, ogni mossa infaticata
predavo con lo sguardo:
e acceso in quel momento
quanto il mio cor non era
de l'alto sole il fiammeggiante dardo!
Il mio sospir le diede un balzo, volse
intorno, fra' covoni,
i suoi grand'occhi buoni
e in quella i miei, che la fissavan, colse.

Il rossor, ch'io non vidi
sul vergognoso volto,
lo nascose la vampa ond'era effuso;
ma lo svelò il confuso atto del capo,
che lungamente accolto
fu dal robusto seno
poi che, lento, sopr'esso venne meno.
La dominante afa chiudea il respiro
e trepidar per entro la calura
non si sentiva in giro
un'ala di frescura:
anche il petto di lei pareva immoto.

Ed ella era soletta, spersa quasi
ne le dune del grano
fatto deserto,
e schiva d'approdare
ne l'öasi vicina, a ciel coperto.
Io pensai se potesse
più che l'invito de l'ombrosa foce
la mia parola: e la chiamai con voce
simile a foglia d'esitante ramo,
simile al core, che battea veloce
come l'onda che a lei
portava il mio richiamo.

Risollevò lo sguardo, men ritrosa,
e mi sorrise, buona, fiduciosa,
come a persona amica:
indi a traverso le ammucchiate spighe,
deviando e scavalcando,
con passo certo se ne venne a l'ombra:
venne al riposo, a tergere il sudore...
inconscia forse
che l'aspettava amore,

amor più forte d'ogni umana forza,
ardente più del sole, grande più
de la virtù!

Sedette accanto a me, per terra, quasi
ingenuamente:
e, svelta allor di primitiva grazia,
discinse l'avvolgente
lino dal capo, unico e debol velo
disposto invano a schermo
contro l'attacco de l'estivo cielo.
Piovve tosto un selvoso
fascio tremulo e biondo
su gli omeri e sul petto: e il rugiadoso
fronte ebbe allora
ombra d'oro e di perle.

Così la luna, quando
alfin da lei si scioglie una tenace
nuvola infesta,
del suo raggio immortal tutta la pace
offre a la terra che per lei si desta.
A me solo però
fu dato rimirare
il fulvo balenio di quell'arcana
metëora vivente,
cometa effusa di cesarie umana,
dëità luminosa
giammai fiorita in ellenica mente.

E non udì nessuno le parole
ch'io sospirai nel trepidante voto
d'amor, nè sguardo alcuno
sorprese la grandezza de le nostre
anime sole....

O Clelia, dolce immacolata aureola
de' sogni onnipresenti
che mi fan bello il vivere pensando,
ancora ancor rammenti
l'attimo prode che ci diede in braccio
a l'infinito, ci eternò d'oblio
e del rapito cor si elesse iddio?...

Quale potenza mai
attrasse le recondite energie
l'una de l'altra ignare, opposte e uguali,
donde scoccaron guizzi
repentini e immortali,
fulgorei di baglior crepuscolare?...
O bacio, che schiudesti
le misteriose vie de la natura,
quello che a me tu desti
è tal che mi spaura,
è come il vasto baratro del mare
che annega l'occhio che lo vuol scrutare

. . . .

Compleanno

(ad una giovane maestra
in principio di carriera)

Che pensieri t'accende il dì nascente,
 che speranze, o Giannina?
 Cresce un fiore od un cespite pungente
 ove il tuo piè cammina?

Tu a l'esistenza e il mondo a te che deve?
 La tua stagion più bella
 il fecondo battesimo riceve
 del sudor che affratella:

ed or sei degna del tuo dì natale,
 ora che a gli altri insieme
 nel solco aperto dal fedel mortale
 nascondi il primo seme.

Che val fruire del portento umano,
 gran figlio del lavoro,
 senza poter pensare: « di mia mano
 v'è pur qualche tesoro? »

Ma te ben altre cure attenderanno,
 se del tuo cor la chiave
 mai schiuda il varco ed insueto affanno
 ch'è pur tanto soave.

Non infiammare di desio soltanto,
ma di virtù il consorte,
chè ben si piega l'animo del forte
al celestiale incanto

d'uno sguardo, che languido si posa
o brilla come gloria:
talor de la più fulgida vittoria
eroina è la sposa.

Trionfator de l'universo è Amore!
Ei sta ne l'avvenire
come l'april: nè senza il suo tepore
la vita può fiorire.

Amor t'abbelli ogni erema pendice,
t'adduca il miglior frutto:
e a la tua prole insegnerai, felice,
che solo Amor può tutto.

Onomastico

a Neli Calderaro

È la tua festa: e lieto il novo sole
piove un omaggio d'or su la tua fronte,
ove batte il pensier che sa e che vuole,
ove l'idea solcò severe impronte.

L'aspro lavor, che ingigantir ti suole,
dia tregua a le tue forze ardite e pronte:
sia fra gigli il riposo e fra viole
sbocciate al rivo di tua pura fonte.

Ti trovi il mio saluto in mezzo ad essi,
e gli auspicî, che il core per te trama,
dal più breve avvenir ti sian concessi.

Sul tuo cammin l'immacolata fama
sia faro e sprone a' tuoi meriti stessi:
un vivo raggio una gran luce chiama.

Ad una foglia d'edera

Legata ad una zolla, a un tronco, a un muro
da vincolo tenace,
passavi i dì con l'ideal tuo puro,
schiva di quanto è fragile e fugace.
Di tua fermezza eri superba e lieta;
ma geloso ne fu l'impeto immane
del vento: e ti strappò a la cara meta
per disperderti seco in vie lontane.

Così disgiunge i palpiti ed i sogni
legati insieme da illusion perenne
il balenar del vero:
ma, mentre il cor singhiozza, ed il pensiero
di libertà s'accende,
benefico e solenne
un astro di vittoria in ciel risplende.

Lottando

Dice la fede a l'uom, ne la disdetta:
« oltre le nubi il dì fulgido e bello
brilla pur sempre; taci dunque e aspetta
la pia promessa d'un albor novello:
lieto sul mondo il sol rispunterà
e, se gioia v'è tua, teco sarà ».

Ma il prode non ristà sul suo cammino:
de lo schiavo è il tacer, del vil l' attesa
che i ciechi eventi compiano il destino.
Quel che s'acquista con maggior contesa
è il più degno tesor d'anima fiera
ûsa a domar ciò che su l'altre impera.

La vite

S'avvince a l'olmo con tenace nodo,
di pampani lo avvolge e d'ombra amica,
e del perenne abbraccio ognor più sodo
par che sia frutto la bell'uva aprica.

Si stringe al suo sostegno e par che dica:
« sol, o compagno, uniti in questo modo
possiam reggerci in piè senza fatica;
ma, divisi, cadrem: perciò m'annodo ».

Cotal si lega a l'avvenir la fede,
però ch'emergon fosche ombre cruente
da le notti del tempo che non riede.

E affratellata un dì sarà la gente
da quel poter che, indomito, procede
a far d'ogni uomo una virtù cosciente.

Tramonto estivo

al Foro Umberto I di Palermo

Ne lo specchio del ciel si fa men viva
del dì che muor la torrida carezza:
e già nel vasto abbraccio de la riva
mollemente s'insinua ora la brezza.

Già i miti effluvî, di cui l'onda olezza,
inseguono il torpor de l'aria estiva:
ed erra intorno una gentil freschezza
che allarga i petti ed il respiro avviva.

Mentre inneggia al crepuscolo ed al mare
la musica del popolo, divina
l'ingente maestà del golfo appare.

Mentre discende l'ombra vespertina,
il faro sorge come un astro: e pare
un sorriso del lido a la marina.

A la Musa

Quando prima t'amai, serena Iddia,
venne il Bisogno a susurrarmi piano
che non facea per me la poesia.
Io respinsi il consiglio disumano

ed a te dedicai la vita mia;
ma il Bisogno tornò con piglio strano,
senza far motto m'intralciò la via
e mi costrinse indietro assai lontano.

Vagai gran tempo, senza meta e solo,
chiedendo forza al braccio e pane al caso
che mi serbava unicamente al duolo.

Ma la speranza il cor m'ha sempre invaso:
e, s'io potrò libero alzare il volo,
mi vedrai cittadino del Parnaso.

Omnia nova

Fra terra e cielo amor si rinnovella:
son le glebe da un fremito rapite,
e il verde, che d'incanti il mondo abbella,
sorge al bacio del sol paterno e mite.

A' divi rai de la stagion novella,
al ridestar de le virtù sopite,
verso il dolce cammino che affratella
corron le genti da le vie smarrite.

Sul gran cammino che avvenir s'appella
le forze de gli umani sono unite
sotto un'insegna luminosa e bella.

Senza impero e furor son qui le vite;
sola e potente la ragion favella
a le proli de l'uom ringiovanite.

Libertà!

Sul martirio de l'uom che odiò i potenti
l'orma segnasti del tuo gran cammino,
o sacra Meta de le oppresse genti:
ed ancor pel tuo tramite divino,

corrusco di bagliori assai cruenti,
si compirà de' popoli il destino.
O avvenir de la terra, a te m'inchino
e t'offro il voto de' miei sogni ardenti!

Tu sei de l'universo! e la mia fede
è vasta quanto il tuo stellato regno:
tu sei de l'universo! e la tua sede

è il tempio ove consacro il puro ingegno,
ove sol di me stesso io sono erede,
ove a tenzone la mia sorte impegno!

Tempesta

(Settembre 1911)

Come belva che sfidi la foresta,
fremi' ruggiti contro la Natura
e tutto avvolgi ne la tua paura.
Un terribile iddio, che in te si desta

e teco sè medesimo calpesta,
ne la notte de' templi si scongiura;
invece io scorgo in te la mia natura,
vedo un foco vital ne la tua gesta.

Pur non giungi con impeto fraterno,
ma con fulmini d'ira e di vendetta:
in me incontri un sorriso pien di scherno;

ma chi più teme de la tua saetta
prepara in terra un sanguinoso inferno
e l'uomo contro l'uom, vilmente, getta!

Ustica

Come il silenzio di superbo monte,
ingigantito da l'immobil neve,
solitario t'innalzi, o scoglio breve,
incontro al sole che ti bacia in fronte.

Con amor l'Abbandono ti riceve,
e tu ne le sue braccia scordi l'onte
del mar che scava le più fiere impronte
nel tuo macigno esercitato e greve.

In te agitarsi il secolo mai vide
null'altro che l'esilio: il tuo passato
è l'orror de la fame e dei corsari. (1)

La sola primavera ti sorride
col vasto raggio de gl'incanti rari,
e in essa tu perdoni a l'uomo e al fato.

---

(1) Diodoro Siculo narra che dai Romani furono abbandonati in quest'isola parecchie centinaia di Cartaginesi, i quali perirono tutti di fame.

PANORAMI USTICESI

I.

Su la vetta de i falconi

Calmo ne l'infinito il mar si estende:
in uno sguardo sol da la collina
si abbraccia quella immensità divina
che d'alti sensi l'anima comprende.

Sorridente fra' campi e la marina,
giù, ne la valle, il borgo si distende,
mentre l'occiduo poggio gli contende
i rai del suo bell'astro che declina.

Sorge da un lato la prigion turrita (1)
che fu vigile un dì contro i corsari,
da l'altro il cimitero solo e muto.

Questo chiude il morir, quella la vita:
sono principio e fin di giorni amari,
e in fronte a lor si pensa a un ben perduto.

---

(1) Per proteggere gli abitanti dell'isola dall'invasione dei pirati, il governo edificò e munì di artiglieria la torre che fu poi mutata in carcere.

II.

Vulcano spento

Là, sul poggio, ove cresce rigogliosa
la vite, quella gola un dì profonda,
che lanciava gli abissi al cielo e a l'onda,
or giace inerte, fra due macchie ascosa.

Giace la possa ignivoma e furiosa;
ma rugge intorno a la solinga sponda
il minaccioso flutto, che secònda
l'ira del vento che non ha mai posa.

Pur, su lo scoglio abbandonato al mare
ed in lotta fatal con gli elementi,
copioso il giorno de le messi appare.

Così, nel mezzo de' contrarî eventi,
l'uom, che non piega, vede scintillare
un lampo d'ideal su' firmamenti.

La rondine

Quando lontano la stagion t'invita,
t'affidi a' vanni amici, o rondinella,
e corri ad emigrar, senz'altra aita,
là dove l'aura è tepida e più bella.

Per un cammino che nessun t'addita,
tu giungi a ritrovar l'etra novella
che ti compensa di ristoro e vita.
Van, similmente, incontro a ogni procella,

lasciato il suol natio, le turbe umane:
passan mari e tempeste, valli e balze,
ma, quando giungon, non ritrovan pane.

Le attende il giogo: e van digiune e scalze
per lande, ove il sudor si muta in pianto
e l'uom di civiltà s'arroga il vanto.

Panorama d'occaso

Di luce e d'oro il monte si riveste,
il bronzo chiama la sua turba cara
e appar su l'uscio la donzella ignara
vaga di fiori e di bellezza agreste.

A celebrare le insuete feste
corrono a frotte i villici ed a gara:
il sol le fronti che abbrunò rischiara
e le già nere per lignaggio vèste. (1)

La mista prole s'è nel tempio unita:
sta presso l'Anglo l'African giocondo
che in un gran voto ha l'anima rapita.

Ei benedice il redentor secondo, (2)
che pugnò per un ben più de la vita
e vinse libertà pel nuovo mondo.

Nuova Orleans, La.

---

(1) Veste cioè le fronti dei Negri.

(2) Abramo Lincoln, che liberò i Negri dalla schiavitù in cui giacevano negli Stati Uniti dell'America del Nord.

Tramonto

Lento si spegne il giorno in mezzo al mare
che bacia del seren l'estrema zona:
mesto è il tramonto e in cor mi fa pensare
a questa gioventù che m'abbandona.

Penso che i rai del ciel crepuscolare
rispunteran su l'onda che imprigiona
i dolci liti del mio patrio lare...
e m'opprime il desio che in me ragiona.

S'io fossi, o amate sponde, a voi vicino,
sentirei del passato la favella
e il cor fremente torneria bambino.

Come quel fior de la stagion novella
che muor nel bacio del suo Sol divino,
io così lascerei l'età più bella.

Nuova Orleans, La.

Bar Americano

(a Mimì Bertucci, ricordando)

È intorno un alito acre di fermenti,
estivo, inveterato:
circola il vizio in decorosi ambienti
dal fasto mascherato.

Hanno gli specchi esotici riflessi,
e molte luci rare
già tremulano argentee in grembo ad essi
come le stelle in mare.

Un luccichio di nitido candore
hanno bicchieri e lini,
e dentro i tersi vetri ogni liquore
ha lampi clandestini.

La volta è un cielo cui non manca raggio,
son fiore le pareti:
sembran dipinte da l'istesso Maggio
col gambo de' roseti.

E in mezzo a tanta primavera e luce,
un popolo assetato
tracanna la follïa e si riduce
ebete ed annientato.

A mescere continuano i garzoni
con moto affaccendato:
e, schiamazzando, trincano i beoni
il « whiskey » (1) prelibato.

Sdraiati, ritti, barcollanti, a coro,
a la salute bevono
proprio mentr'essa fugge via da loro
e il tossico ricevono.

Cresce ne l'orgia un'alta confusione
d'alcôliche risate
e frasi oscene d'ogni imprecazione
e voci balbettate.

Là corre una disfida, qua un duello
senza secondi, a pugni:
ma buttan via la giacca ed il cappello
pria di rompersi i grugni.

Tutti fan largo intorno a due rissanti,
che lottan con furore
e si riducon pèsti e sanguinanti
nel cerchio spettatore.

(Nè questo fra gli ubbriachi solo avviene:
anche sennate menti
assistono impassibili e serene
l'onor de' combattenti!)

Nessuno li separa, se non geme
la resa quei che giace:
tornano a bere poi, brindano insieme
e fan così la pace.

---

(1) Il liquore preferito dagli Americani.

In vino veritas

(Inno americano)

Galleggio troppo:
zavorra datemi,
se no galoppo
per l'alto oceano.
Chi vuole imprendere
con me un viaggio?
Se vuoi ricevere
una lezione
che ti fa saggio,
lascia la balia
e va' in Italia.

Chi, giunto a Napoli,
vede l'inferno
che sfida ignivomo
col fuoco eterno
il paradiso,
se a tal cospetto
allunga il viso
fino a l'America,
si fa un concetto
chiaro illusorio
del purgatorio.

Difatti io purgo
col « whiskey » l'anima
e in cielo assurgo
fra Bacco e Venere,

che son col Dollaro
gl'Idoli santi
che ci proteggono
e sol ci vietano
d'andare avanti
nel buon costume
che ha perso il lume.

Quando ne gli uomini
la purga è immersa
dal sesso debole
o viceversa,
ci si rassegna
senza rancore:
questa consegna
tanto pacifica
la vuol l'onore,
la dà il consorzio
ch'ama il divorzio.

Però taluni,
che se non purgansi
stanno digiuni,
tra ferro e tempera
col fuoco scontano
la lor miseria:
e più si scottano
meglio si purgano
da la materia,
che lascia in breve
l'anima lieve. (1)

---

(1) Si allude agli operai delle acciaierie. Per aver un'idea del pericolo a cui vanno esposti, basti sapere che nessuno è ammesso a visitare i locali, se non sottoscrive prima una dichiarazione, con la quale assume ogni responsabilità per qualsiasi danno che ivi possa incorrergli.

Altri, senz'aria,
fuori del mondo,
scavando taciti
del suol profondo
la ricca zolla,
pagano il fio:
e, quando crolla
il ciel metallico,
van dritti a Dio
belli e purgati
de' lor peccati.

Vària il purgante
giusta il demerito
del lavorante:
chi da malaria,
chi da lo zucchero
la dose prende
(non assaggiandolo,
ma per miracolo
del sol che accende
il dolce piano
e il gregge umano).

Molti ricevono,
mal volentieri,
la purga massima
da' lor banchieri,
che, poi purgati
da quei che assolvono
tali peccati,
tornano all'opera
o si dissolvono
dietro la legge
che li protegge.

Ma la giustizia
dispensa il farmaco
a la nequizia
di quei che mancano
del necessario
per barattare:
se ti condannano
cinquanta dollari
nè puoi pagare,
sei messo a' forni
per cento giorni. (1)

Le corti vendono
a buon mercato,
ma il prezzo vària
di Stato in Stato.
Viva il denaro
che tutto acquista!
Come il somaro
vuole più carico
per far più vista
e col suo basto
pare più vasto,

così vien reso
più benemerito
chi porta un peso
maggior di gruzzoli
sul dorso gravido.
È comun fede
che l'oro è nobile,
dunque nobilita
chi lo possiede:

(1) La multa che non si può pagare deve scontarsi col carcere, in ragione di mezzo o un dollaro al giorno, secondo la legge dello Stato in cui si riporta la condanna.

ecco il perchè
de' nostri re.

Il loro soglio
è sul carbone,
è sul petrolio,
non sul cannone:
i diamanti
e le miniere
dànno regnanti
insuperabili
nel bel mestiere
d'alate imprese
ad altrui spese.

Che grandi voli
non sanno compiere
que' gran mariuoli!
Re de l'industria,
re del commercio,
re de' piaceri,
tutti gli scrupoli
del mondo chiudono
ne' lor forzieri
e di coscienza
ne fanno senza.

Non sa che farsene
de la morale
la gente pratica
ch'à un po' di sale.
Il lucro viene
molto più avanti
d'ogni altro bene:
non si sofistica
con i contanti,
chi perde l'esca
perde la pesca.

Non è peccato
mettere in vendita
un bue malato,
o un pesce fetido
che già la chimica
rese inodoro:
se il ventre ammalasi,
tu chiami il medico,
circola l'oro
ed il tuo passa
ne l'altrui cassa.

Le menti sferiche
son troppo astute
per trarre ostacoli
da la salute.
Il capitale
è quel che dà
vita reale:
la vita è dunque
sua proprietà
e può levarla
senza pagarla.

Certe licenze
di grossi calcoli
son conseguenze,
non di poetica
vena bisbetica:
la poesia
l'abbiamo in odio,
il bello è fisima,
l'arte è pazzia
e ne le scuole
nessun la vuole.

La nostra estetica
è la baldoria
che dànno i grappoli,
la nostra gloria
sta sul milione,
i nostri allori
son le corone
di cui si cingono
uomini e tori
la fronte amena
di forza piena.

Questo ci dà
frutto dolcissimo
la libertà.
Terra di liberi
non vuol colpevoli
di basso conio:
sovr'essi il popolo
si lancia rabido
come un demonio
e senza noia
si elegge boia.

Non può sorriderci
più bel miraggio:
viva l'America,
viva il linciaggio!
Viva l'unione
de gli animali
pieni d'azione,
viva l'enologo,
viva maiali
asini e buoi
nati da noi!

Canto di primavera

Sediam, sediamo tra le rose,
a l'ombra pia del verde pino:
qui l'eco e il zefiro divino
il bacio portan de le cose
a noi su l'ali lievi lievi
de' lor pispigli eterni e brevi.

Anch'essi ridono a l'aprile
e sono i fiori de l'azzurro,
anch'essi sbocciano il susurro
ed hanno l'anima gentile,
anch'essi sono un'armonia
e vanno insieme, in compagnia

di suoni arcani e di profumi,
d'ignoti amori e sogni d'oro,
di frulli d'edera e d'alloro,
e del sospir di tutti i numi:
insieme vanno come il core
de l'usignuol va col dolore.

Sediam, sediamo tra le rose,
tendiam l'orecchio a la natura
che noi circonda di verzura
e ci affratella con le cose:
che mai ci dicono que' trilli,
di qual mistero sono squilli?

Sul nostro capo un solitario
sprigiona un lieto suo *tulì*,
ed è la gloria del suo dì
espressa qual nessun frasario:
tulì-tulì non è che un verso
e dice a noi che il cielo e terso.

E sai che cerca quel *tsi-tsi*
che da l'aiuola viene fuori?
un granellino in mezzo a' fiori,
un fiorellino che appassì
e un picciol seme in seno porta
senza custodia, senza scorta

nè cenno alcun di suo' divieti.
Non come noi sono gli steli,
perchè hanno sempre l'occhio a' cieli
e sanno il fare de' pianeti
che dànno a tutti il gran tesoro
che la natura diede a loro.

Perciò linguaggio hanno diverso
da noi che siam tanto egoisti
e tutto abbiamo per acquisti:
perciò s'intendono in un verso,
meglio di noi, che mille usiamo
parole e a pena c'intendiamo.

Là s'ode, flebile, un mugghiante
vitello rosso come fiamma,
il quale chiama la sua mamma
e vuole il latte in quell'istante,
come un angelico agnellino
che lieto pòppa a lui vicino.

Del suo tesor la pecorella
sul vello bela, assai giuliva:
d'un gallo il canto a' cieli arriva
e ad or ad or si rinnovella,
siccome l'inno d'un felice
che cielo e terra benèdice.

Or ecco un suono di zampogna,
e adesso un coro di riposo
che va per l'aria, sospiroso,
e pare a l'ozio una rampogna,
a l'ozio ricco e parassita
che su l'altrui sudore ha vita:

« Tergiam, tergiam l'umor che gronda,
al braccio, al ventre diam ristoro,
c'infonda il pane, il vin c'infonda
la forza chiesta dal lavoro:
la forza a noi dà vino e pane
ma non il dritto a un pio dimane ».

E l'uomo sol non è contento.
Ma il suolo a lui dà pure i frutti
come il seren dà luce a tutti,
ma il solco a lui dà più frumento
che non a l'esile uccelletto:
ed hanno entrambi un core in petto.
. . . .

Solitudine

Or venne a farmi schiavo un'abitudine
che mi spinge lontan da la città,
ed amo la più fonda solitudine
ove il mio sognò giganteggia e sta.

Or amo l'ombra, perché lo splendore
del bel miraggio possa più brillare:
ed amo i campi, perchè possa il cuore
insiem con la natura palpitare.

È divina, o silenzio, la tua quieta
ala stesa sul tutto che non pòsa:
in te il pensiero va di meta in meta
per l'infinito mare d'ogni cosa,

e, dal tuo nulla fatto onnipotente,
de la vita de gli atomi s'accende,
de l'universo penetra la mente,
ritrova la sua luce e la comprende.

Così, staccato da la bianca vetta,
il niveo fiocco, che per l'erta scende,
s'avvolve, ingigantisce e piú si estende,
e, immenso, in braccio a l'attrazion si getta.

Plenilunio

Sorride il sol di lá da l'occidente
il più bel raggio a la notturna amica:
posa la terra d'ogni sua fatica,
ma un fremito d'amore onnipotente
l'avvolge di dolcezza e di desio
e suscita la vita da l'oblio.

Suscita l'aleggiare de l'olezzo,
del zefiro, de l'ombra, de le foglie:
suscita in petto misteriose voglie
santificate da l'argenteo rezzo,
sospir de l'infinito, evanescente
compagno de' fantasmi de la mente.

Con frullo eterno d'invisibil'ale,
nel plenilunio i sogni vanno a torme:
l'anima desta, mentre il corpo dorme,
valeggia il cielo insiem con l'ideale.
Solo allor si è felici. O notte, o luna,
perchè le vostre aurore il giorno imbruna?
. . . .

La fontana

Dal sen marmoreo garrula
diafana zampilli,
e teco dolci vezzi
ricambiano gli olezzi,
i zefiri ed i trilli
e l'eco d'ogni cosa
che come te favella
e, come te, non pòsa.

Zampilli fresca e tremula
e par che al tuo passaggio
s'inchini l'äurora
per darti il suo bel raggio.
Incontri il novo giorno,
il sole che t'indora
t'accende a mezzogiorno
e t'abbandona a sera:
incontri il firmamento
costellato d'argento
e l'ombra infausta e nera
e tuoni e pioggia e vento.

Sembra così; ma l'onda
che si sprigiona a l'aere
tosto ricade e affonda,
e il tutto le si oscura
prima che in lei si specchi,
nè manda che un sospiro
fugace a la natura
ne l'attimo del giro.

Ma l'acqua sovrabbonda
e si rinnova l'onda,
ma il moto che governa
annoda le molecole
co' più tenaci vincoli
d'una catena eterna:
e scorre senza posa
la querula fontana,
al par d'ogni altra cosa,
come la vita umana
che mille volte al giorno
compie la sua parabola
e al nulla fa ritorno.

La quercia

Tu, che sembri sfidare le tempeste,
tu, che il volo de' secoli non senti,
curvi, sommessa, l'alte cime a' venti
e cedi a l'äutunno la tua veste.

Benchè sovrana d'orride foreste,
pur t'inchini a le forze onnipotenti
di Natura, che impera gli elementi
e che di sua grandezza ti riveste.

Quando però l'aerea lotta tace,
tu sembri un monumento del creato
al cielo eretto in gloria de la pace.

O simbolo di un bene interminato,
de le tue fronde cinto l'uom pugnace
quando alfin sarà, memore del fato?...

A la notte

Su la terra che dorme, sola, imperi:
la tua vast'ombra accoglie umili e grandi
e lor pareggia il sonno che tu mandi.
Plasmi il domani con l'oblio de l'ieri,

e al diurno lottar pace comandi:
mentre il cielo in te specchia i suoi misteri
tu, nel silenzio, foggi i gran pensieri
e le menti che vegliano inghirlandi.

Maternamente prona su' giacigli,
tu ravvivi le tempre affaticate
e le virtù che sfidano i perigli.

Da l'umor tuo le zolle fecondate
nutrono il pane, che dà forti figli
a l'êra nova, santa d'opre alate.

Al mare

Cingi la terra con materno amplesso,
trasfondi la tua vita a la sua prole;
ma pago ognor non sei, chè in ira spesso
la tua pace immortal cangiar si suole.

Sembri sdegnare la scogliosa mole
onde il tuo slancio indomito è represso:
e lotti con la forza che ti vuole
a le sue leggi stabili sommesso.

Salve, o ribelle, che il tuo nume sfidi,
o vittoria da' secoli celata!
Parlin del tuo furore tutti i lidi:

e l'uom risenta la virtude innata
fremer d'impeto sacro, che lo guidi
a riscattar la sua ragion domata!

Sopra me stesso

Stanco l'aspetto e prona ognor la fronte,
che al pondo de' pensier par che s'inchini,
vo qual'uom la cui tarda età declini
in preda a' morbi e di sciagura a l'onte.

Su le rughe del volto porto impronte
angoscie e lotte che non han confini:
pur non è vinta e spera altri destini
l'alma che pugna con secura fronte.

O mia stagion per mar senza tempeste,
anzi l'april t'irrigidìr le brume,
nè alcun raggio di ciel più ti riveste.

Ma il tuo ricordo in sen dolcezza assume:
e, mentre oblìo per esso l'ore meste,
attingo nuova fe' possanza e lume.

Dopo la vendetta

(a Michele D'Asaro, fraternamente)

Lavai col sangue l'inimica offesa
e dissetata è alfin la mia vendetta!...
Oh, ma quell'ombra con la man protesa
par che m'abbia la vita maledetta.

Eccola, ne le tenebre m'aspetta
minacciosa, fatal, di sdegno accesa:
m'accusa al nembo quando il ciel saetta
e chiama l'esistenza e la vuol resa!

A quella voce, ch'entro il petto echeggia,
ogni mio spirto di terror vien meno
e la mia colpa, immane, giganteggia.

Se chi spensi piombò del nulla in seno,
chi mi fa vile, il nulla? Chi amareggia
quest'io, se di mortal forza è baleno?...

Mario Rapisardi

Con l'occhio a un tempo del suo dì più degno,
ribelle ad ogni nume tranne al vero,
rese a Natura l'immortal suo regno
dal ciel rapito e tralignato a Piero.

Vide Giustizia con terribil segno
a' popoli mostrar teste d'impero,
vide la zolla a tutti dar sostegno
e pace riposar sul mondo intero.

Sdegnoso come il Ghibellino pio,
non esulò con lui da l'alma terra
per dannar la menzogna e la viltà.

Scosse il buio con folgori di guerra
e diede a la ragion la libertà
col cuor di Dante ed il pensier d'un dio.

Rifiuto

Un disceso da secoli patrizî,
portato da blasoni e da ricchezze
in braccio al genitor di tutti i vizî
e a prodigar tesori a le stranezze,

non chiesto alloggio offerse ad un segnace
del Vangelo, che ipocrita non era
e d'un grande squallor traea la sera
con alta e onesta dignità di pace.

Se fosse stato uno di que' volponi
che per commercio portano la croce,
avrebbe tosto al piè messo gli sproni;
ma il nostro uom non mosse che la voce:

« Espor la mia miseria nel tuo fasto
sarebbe il più sgradevole contrasto:
e ridere farei qualch'Eccellenza
ch'eccelle sol per non aver coscienza.

Io poi — che seguo l'umile dottrina
di chi sprezzò le vanità del mondo
e disse al ricco d'avarizia immondo:
« ciò che t'avanza al povero declina » — (1)

se dovessi albergar fra le tue soglie,
conquiso dal gran ben che a te rimane,
ti ruberei per l'affamato il pane
e il nudo vestirei de le tue spoglie! »

(1) Quod superest date pauperibus.

Tarantella

(ad Attilio Landi)

A la purpurea
fiamma del vino,
nel salottino
il cor tripudia
e l'occhio brilla:
il mandolino
pizzica e trilla,
un pianoforte
gli fa la corte
e gli tien dietro
con folle metro:
le note fremono
saltano scoppiano
e fanno piovere
una procella
di tarantella.

La stanza e piccola
ma il suono incalza,
l'eco rimbalza
d'angolo in angolo,
saltella e ride
sdrucciola e salza:
al ballo stride
l'invito il suono,
nessun più è buono
a mantenere

sotto il sedere
la propria seggiola,
e gl'infrenabili
piedi si lanciano
a pazza danza
con gran baldanza.

I salti infuriano
come tempesta,
batte e calpesta
con caldo strepito
ognun le piante
e non s'arresta
un solo istante:
le mani schioccano
e poi si toccano,
i fianchi girano
e poi si attirano,
le gambe intrecciano
strani convolvoli,
audacie acquistano
sempre novelle
tutte le belle.

È la baldoria
di primavera
che non ha sera;
è l'indomabile
gioia feconda
che l'uom che spera
di luce inonda;
è l'allegria
che i mali oblia:
son le ferite
che dà la vite,

che nulla lasciano
di sè ne l'anima
e preferibili
sono a l'amore
che uccide il cuore.

A le mie compagne

Quando vedeste in mezzo a voi apparire
un giovane un po' vecchio e curvo un poco
che cominciava già ad incanutire,
dite, di lui non vi prendeste gioco?

E credeste ch'ei fosse brullo e fioco
e lo avvolgesse ormai ne le sue spire
un'ombra muta e priva d'ogni foco.
Non è proprio così?... Perchè arrossire?

Lo so che l'apparenza mi condanna
e nessun vede quel che dentro bolle
a queste spoglie mentitrici e brutte.

Ma il vostro giudicare assai v'inganna:
c'è uno spirito in me sì caldo e folle,
che nel suo fuoco v'arderebbe tutte!

Feminismo

Verrà giorno in cui blandi feministi
saranno tutti gli uomini: e le donne
aboliran le gonne
per indossar costumi futuristi.

Saran costumi strani:
e un occhio, avvezzo a forme austere e belle,
al posto de le opime collinelle
non troveria che levigati piani.

E il fianco audace, il volto delicato,
le movenze feline voluttuose
piegheran, come tutte l'altre cose,
in quel futuro che sarà passato:

poichè l'arte, lo *sport* e la ginnastica
col fuoco del progresso
plasmeranno una donna tanto elastica
e snella, da promuovere il regresso.

Come il serpente a forza di strisciare
perdette l'uso prima e gli arti poi,
così il bel sesso gli emisferi suoi
a forza d'esercizio muscolare.

Esercizio crudel, ma riuscito,
su le spalle del mite feminista
chiamato da la donna futurista
a farle da marito.

E l'uomo si vedrà spazzar le scale
ovvero far la calza ed il bucato,
e cibare di pappa il neonato
o al vecchio nonno reggere il pitale.

Farà da cenerentola in cucina:
e, mentre suda a preparar la zuppa,
gli affari più nodosi li sviluppa
la moglie che cammina....

e spesso porta in casa nuovi germi
di civiltà futura,
i quali, col soccorso di natura,
si muteranno in popoli più fermi.

Ma le più savie andranno al Parlamento:
ed ogni posizion, per quanto critica,
la salveranno a colpi di politica,
cioè spiegando ogni bandiera al vento.

Costor non compreranno gli elettori
a suon di bronzo, come al dì presente,
e il voto l'otterranno facilmente
col prodigar favori.

Oh, poter presenziare a un'elezione:
veder la donna chiedere il suffraggio
con fronte liberale, e con coraggio
sacrificarsi al ben de la nazione!

Beato chi in quel tempo avrà i natali!
Si vedranno gentili dottoresse
curar con mani angeliche, indefesse,
de l'aspra gioventù i secreti mali.

E i malati d'amore,
invece d'esser chiusi al manicomio,
avran rifugio in qualche nosocomio
atto a calmare i battiti del cuore.

Così dal mondo spariranno i pazzi,
i pudichi e i gelosi,
nè più maligneranno i sospettosi
de la paternità de' lor ragazzi.

Di tal mistero s'occupa la femina
e accetta l'uom quel che da lei gli viene:
quando il frutto si coglie a mani piene,
che val saper chi semina?...

Verrà quel giorno e le virili fronti
saranno incoronate d'ogni fronda:
avranno l'abbondanza: e quel che abbonda
in ogni casa formerà de' monti!

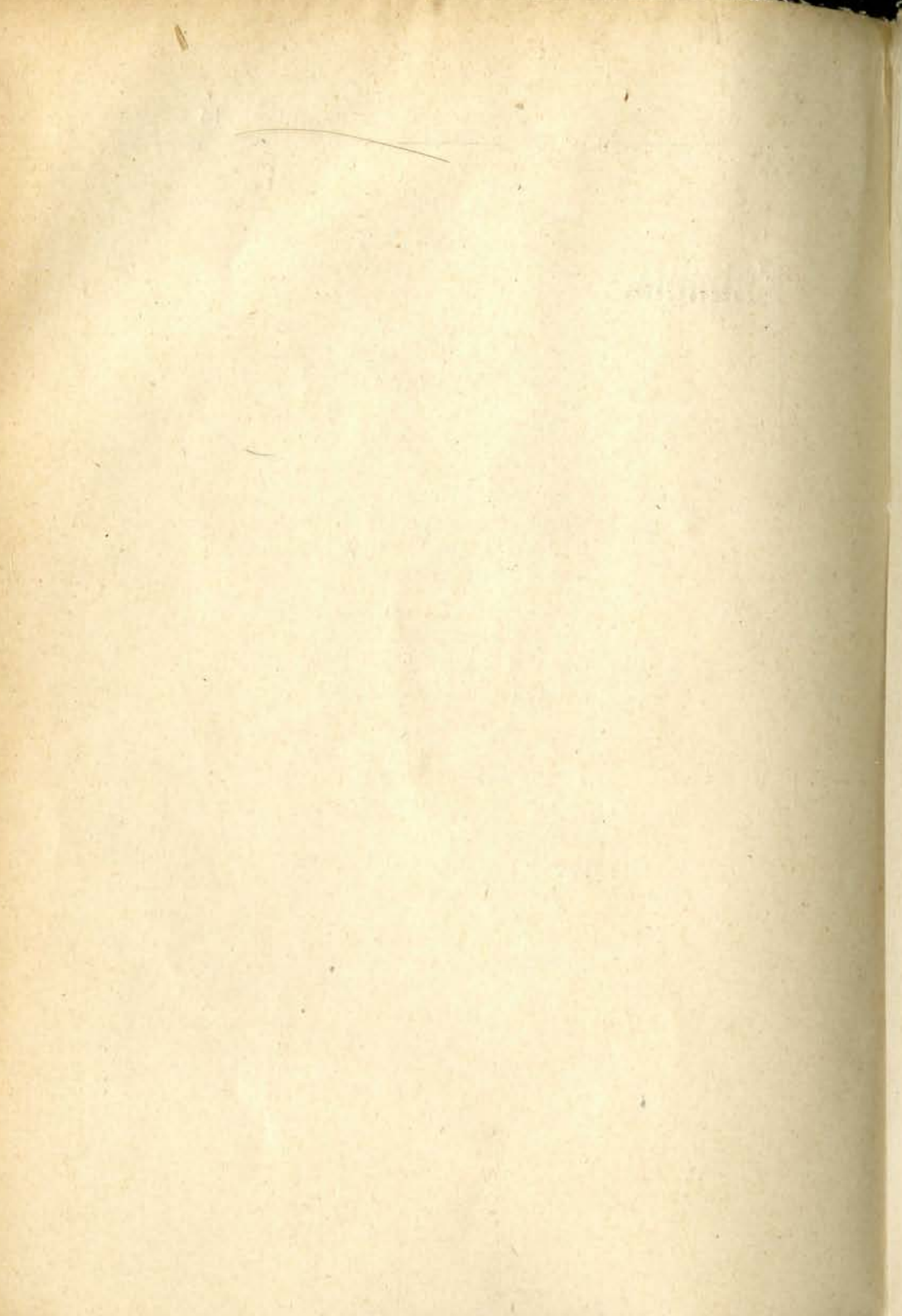
Enimma

Non ho vita e si disserra
da me sempre un movimento
che dà vita a questa terra:
non ho voce e mi lamento,

non ho armi e vinco in guerra,
non ho pane ed alimento
le famiglie che rinserra
il mio fertile portento.

Volo in cielo e son senz'ale,
non son barca ed ho la vela,
nel cader non mi fo male:

quand'io piango il sol si cela,
ma da l'arido mortale
il mio gemere s'anela.

Spiegazione: L'acqua del mare.

EPIGRAMMI

I.

Ad un ricco ignorante

A te, che senza capo, inver, sei nato,
la sorte d'oro te lo seppe fare:
a me, che d'una testa fui dotato,
la sorte avversa me la vuol tagliare.

II.

Ai votati alla castità

Se nessuno può sottrarsi
a le leggi di natura,
come mai non han paura
le zitelle a monacarsi
ed i preti a scioglier voti
di star sempre... sacerdoti?

III.

Onore al merito

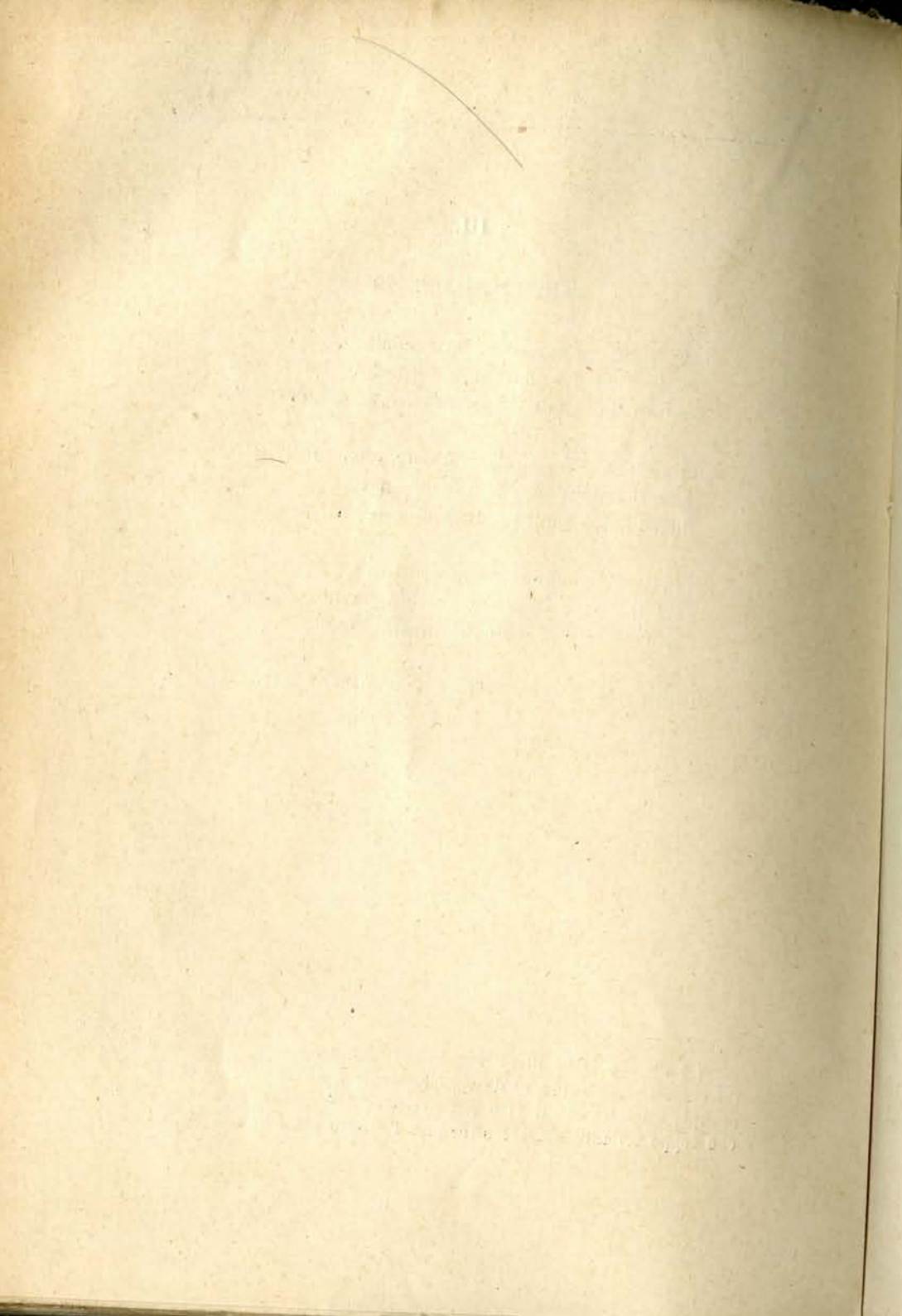
Una volta, un grandissimo scenziato,
trovandosi fra Turchi e Tripolini
ognun de' quali un morbo avea celato,

addimostrò — e convinse anche i bambini -
che il colera non è un'epidemia,
la rogna è molto simile a' crostini

ch'egli solea mangiare in trattoria,
ma il tifo è il più gran mal de le lumache.
E s'ebbe il premio de' cretini, ossia

briglia pel muso e coda per le brache. (1)

---

(1) Lo scenziato di questo epigramma dà tuttora il suo valido contributo alla scienza medica moderna; ma gli Arabi, di cui egli si occupò, sciolsero già il volo per i cieli di Allah, inneggiando all'Eroe che seppe scientificamente affrettare l'istante della loro dipartita.

Emigrazione

I.

Salpò la vaporiera, dopo un lungo
mugghio cupo d'addio, a cui rispose
da la gremita riva il pianto umano.
Aveva il mostro de l'oceano in grembo
un popolo di braccia e cuori aperti
a l'eterna speranza del domani,
cuori fidenti, ma velati adesso
da l'amarezza del distacco, come
da lacrime velato era lo sguardo.
Da poppa anch'io, con le pupille immote
sul punto ove lasciato avevo i miei,
ricambiavo un addio con animati
segni, che, lontanando, si faceano
indistinti più sempre ed acuivano
al ciglio i solchi e la gravezza al cuore.
Tutto confuse la distanza in breve.
A poco a poco declinò la pallida
luce d'ottobre, la raccolse l'onda
ne gli occidui misteri suoi, con vigile
pietà materna: e, dove giacque il sole,
quivi drizzò la prora il fumeggiante
cetaceo con la sua vivente preda
involata a la terra. Scese l'ombra
ed io sentii mancar dal petto un bene
incompreso ma grande, vasto più
de la notte e del mare. Scese l'ombra
e l'anima esitante fra' ricordi
si spaurò del vuoto immenso in cui
si vide sola; ma fu tosto piena
di due pensosi occhi infelici, stanchi

di veglia e pianto e senza tregua, sempre,
perdutamente invasi da le lacrime...
vidi mia madre con tenacia estrema
serrarmi fra le braccia e disperare
in gemiti convulsi e venir meno
a' sensi... vidi tra spire di tenebra
confuso intorno tutto: il cuor già gonfio
spezzò ad un tratto un avvincente nodo...
e piansi alfine!...

Tornò su l'azzurro,
che l'äutunno rispettava ancora,
limpido il terzo sole del viaggio:
e fummo in vista d'orizzonti iberici,
che a mano a mano guadagnavan forma
e vicinanza, finchè, sul meriggio,
si scoperse l'acropoli britannica,
formidabile rupe, che da mille
orbite fonde — congiunte per ampi
meati ad ipogei cavi nel sasso —
guata l'erculeo Freto ed a l'oceano
rigenerante il passo anco minaccia.
Al navigante, che sa quanto adunco
sia l'artiglio de l'Anglo, sembra un irto
sparviero predator ne l'altrui nido,
sembra la forza di terrore armata
contro il diritto: e vi si scorge l'ombra
de la storia, immutabile, fatale,
tragicamente vasta, proiettata
da giogaie d'umane ossa cruente.
È questo il domma di natura inconscia,
che gl'istinti rapaci diè comuni
a l'uomo e a l'altre belve: e la ragione,
malgrado la sua genesi divina,
folgora Soli invan contro le innate
nebbie, barriere d'ogni civiltà,

ignobile contrasto a l'immortale
taumaturgo pensier, cosmica gloria,
che spinge in seno ad ogni notte un bolide
a ricercar l'aurora.

Entrò il piroscafo
ne la capace baia d'Algesira,
ove l'onda e le navi trovan porto
e dove la città di Gibilterra,
costretta a' piedi del tremendo scoglio,
invano tenta espandere sè stessa
nel commercial benefico cammino:
le si contende *piamente* il varco,
perchè un giorno dovrà con la sua propria
ruina espïar quella che la vetta,
tuonando, spargerà nel mar nemico.

Accarezzate da l'instabil ombra
di fumanti comignoli e di vele,
cullavano del dì la quiete e il raggio
l'acque, nel loro specchio che a l'azzurro
è caro, quando nuovamente un fischio
lungo e rôco, che parve un gran boato
de' circostanti lidi, si levò
con nubiloso prisma da l'aperta
fauce de la metallica sirena:
e fu la voce del vapor seguita
da un tonfo e da lo strider di catene.
Indi un'ampia gabarra nera, senza
remo nè antenna, da rimorchio spinta,
con peso enorme d'incombusto fossile
pervenne lentamente a l'arrembaggio:
e, per lo squarcio apposito, dal fianco
de la nave entro i visceri profondi,
con agile sudor, la galleggiante
miniera fu vuotata.

Pria che il sole
sopra l'ultimo azzurro dipingesse
con pennello di foco un mar di porpora
ne la sua gloria stessa declinando,
la tripennata spira de la poppa
con turbinosi guizzi già vibrava
ne l'onda il nuoto: e il fiero Transoceanico
passava tra due mondi, con in capo
il bel cimier conquistato a le nuvole,
la sfida in fronte ed a tergo il destino:
passava tra due mondi, con in grembo
il fenomeno docile e potente,
schiavo de l'uomo e domator de' venti.

Viaggiante non è, che, valicato
quello stretto, non senta pieno il core
de la terra nativa che abbandona:
e, se in italo sen batte quel core,
ne la mente il baleno avrà d'un italo
foglio inciso di storïa, tramato
con l'alghe de' sargassi, battezzato
da le vergini spume de l'oceano.
Invan la prole de' Normanni audaci,
su le squallide rive che non sanno
estate, ma ferine orme polari
ed artiche valanghe senza meta
natanti nel disgelo, invan rammenta
il vano caso d'un pirata, cui
furor di scorreria, propizio borea
ed animo selvaggio un dì concessero
in cima a un nuovo mondo ignoti approdi. (1)

(1) Il pirata normanno Leif, figlio di Erico il Rosso, in una sua scorreria, favorito dal vento, toccò l'estremità settentrionale dell'America e poi si spinse fino al 41° di latitudine boreale, ossia fino al Massachusetts.

Egli non vinse, no, di cinque secoli
l'italica scoperta! E forse ancora
l'iperbolico suol dal nome italico
non sarebbe a tal segno pervenuto
innanzi, da far sì che un prode indigeno
a' fulmini del ciel con aureo acume
disarmatrice insidia osasse tendere:
e, al par de le sirene anfibie, ancora
la prosapia normanna, assorta e dêstra
ne le cacce marine, ignorerebbe
che sospeso tra' flutti de l'oceano
navighi un fiume tepido e profondo,
che fuor da le natie coste floridie
in benefico delta divergendo,
dopo lungo cammin sospinge un ramo
fino a l'ultima Tule ed ivi porta
contro il bianco fantasma de le nevi
il calor de la vita (1). Forse ancora
l'erica stirpe crederebbe avvinte
a la verde Montagna ed a la Skane (2)
le terre a cui, per attirar coloni,
il Rosso diè battesimo di « verdi », (3)
se da le vele circumnaviganti
il sommo precursor d'ogni scientifico

---

(1) Franklyn, inventore del parafulmine, scoprì l'esistenza della « Corrente del Golfo » e, finchè durò la guerra d'indipendenza degli S. U., tenne celata la sua scoperta, perchè le navi inglesi non se ne avvantaggiassero come le navi americane, che, seguendo o schivando il corso della corrente, abbreviavano la durata dei viaggi.

(2) Fino al 1562, una carta geografica portava la Groenlandia unita da un lato alla Scandinavia e dall'altro al Vermont (montagna verde) dell'America settentrionale.

(3) Nella Groenlandia, scoperta da Gunbjörn, primo a stanziarsi fu Erico il Rosso, che, per attirarvi dei coloni, chiamò quella terra « Green land » ossia « paese verde ».

ardir navale non avesse mai
chiesto a' tramonti alfin la via del sole.
Invan mesci il tuo strido a qualche sfiato
di teutonico cerebro piovuto
da l'impero de' più sul suol di Wáshington, (1)
o erma pianta de l'uomo, irrigidita
dal cerchio boreal che chiude il polo:
invano da le stelle un'äureola
su la cervice inonorata preghi
del fiero e non degenere predone
figliuol d'un grande assassin fuggitivo. (2)
Come da' saccheggiati suoi ricoveri
il nudo abitator de la selvosa
region del vino lo cacciò con impeto
tal, che per sempre lunge ve lo tenne, (3)
così la Gloria da' palmeti suoi
indietro lo ricaccia, fra le belve
glaciali, e torce l'occhio inorridita,
memore ancor de l'ingiustizia umana
che a l'orbe di Colombo impose un nome
degno già tanto, e tanto a lui secondo!
Pur, fra' Latini gli Angli e i Teutoni,
affratellati ormai sin da la culla
ne gli occidui paesi d'oltre oceano,
qualche popolo v'è che a nuda fronte

(1) Negli Stati Uniti d'America, quando si discuteva la proposta di elevare a festa nazionale il 12 ottobre, vi furon di quelli che avrebbero voluto glorificare Leif invece di Colombo e fra costoro primeggiavano i Tedeschi.

(2) Erico fu costretto a fuggire dalla Norvegia per avervi perpetrato un assassinio.

(3) In una delle terre scoperte da Leif si trovò la vite selvatica e da ciò quel paese fu detto « Vinland ».

I tentativi di fondarvi delle colonie furono resi vani dagli attacchi degli indigeni, provocati dalle efferatezze dei selvaggi Normanni.

leva in alto l'onor de la nazione,
ogni anno, a pena il Sol richiami al tempo
che un giorno come quello fu sospeso
ne l'eterno de' secoli, sul globo
prometeo, da un fatidico nocchiero
cittadino del mondo. La gran data —
che non attese invan su' madreporici
atolli l'occhio di sè stesso incredulo
del vigile Rodrigo (1) e la diana
de l'annunzio suonata col cannone
e il balzo del gran cuor nel petto eroico,
e poi lo sbarco il cantico il battesimo
la croce issata a la vittoria, e l'Uomo
eretto come un dio ne l'opra sua
immoto fra la ciurma, intento al mare
che lo chiamava senza posa ad ovest—
l'eterna data è viva ne la gente
che da le Pampe a le Savane ha stanza.
Però è morta fra noi: dico del popolo
che da sè forma le nazioni ed è
primiero fulcro del progresso, braccio
de l'arte, vena di ricchezze mai
esausta, campo de le altrui vittorie
e mezzo d'ogni fine, vasto plinto
sopra basi d'inedia e d'ignoranza.
Dico del volgo nato a la fatica,
a cui la legge impone l'alfabeto
e nega il dritto a sostentar col gramo
frutto de le immature stille il misero
padre infermo o la vedova parente

(1) Il marinaro Rodrigo di Triana dalla nave «Pinta», verso le due del mattino, al chiarore della luna, fu il primo a scorgere terra.

o gli orfani fratelli senza pane: (1)
dico del volgo, al quale non è dato
saper oltre le cifre di Pitagora,
poichè la scienza superior ne' patrî
negozî de le imposte e de' librai
col patrio bollo a gli amator si vende.
E mentre il fautor de' ludi fisici,
che adesso è primo cavalier di Pallade
non eletto da lei, prepara in mente
sul Partenone italico più fulgidi
olocausti di nobile metallo
a la sua Dea, mentre il saper s'innalza
come serico lembo o cocchio elettrico
a privilegio de gli eroi de l'oro,
si dànno a le ignoranti masse in pascolo
de la memoria fauste ricorrenze
da cui aborre la fama: e già dal dì,
che i fili äerei ed i sepolti cavi
vibraron tutti di regal messaggio
e consce a un tempo l'aure settembrine
d'herziane onde commosse in ogni senso
per virtù di marconica scintilla
annunziarono al mondo il sacro erede
deprecato a la scienza e a la natura
dal paterno sospir nel terzo soglio
de la Città, il felice augusto caso
nel suo trionfo isocrono ritorna
a sventolar con le bandiere al sole,
a destare il saluto del cannone,
a sfrenar da l'esercito gli urrà

(1) In Francia, si cerca rimediare al male, cagionato ai poveri dall'istruzione obbligatoria, con la refezione scolastica gratuita agli allievi delle classi elementari; in Italia, il ministro di P. I. si preoccupa di ginnastica e di aumenti di tasse alle scuole secondarie.

a invadere di festa la nazione,
a incider la sua data nel pensiero.
Quanti però fra gl'Italiani sanno
il giorno in cui Cristoforo Colombo,
avuta e côlta la vision del genio
col sacro vaneggiar del superuomo,
impûlso quasi dal destino a cui
credeva, dopo nomadi speranze
e disinganni, alfin, vinto Isabella
l'oceano i nembi e i trepidi compagni.
rivedeva — o così gli parve — il suo
mondo promesso, ed offeriva nuove
terre a la terra e nuovi campi a l'uomo,
un tesoro a la Spagna e la fortuna
a quello stuol che dietro a lui fu grande?
O Genova natia, superba culla
d'innovatrici anime fiere. tempre
di repubblica, fari de lo scibile,
leva tu il grido di giustizia e scuoti
la polvere d'oblio che cela al nostro
popolo il grande anniversario, vanto
nostro maggior solennizzato altrove:
pesa con la bilancia di Mazzini
le glorie nazionali e mostra a Roma
che la stella de' Cesari cadrà
per sempre un giorno; ma il Dodici Ottobre
è uno storico Sol che inonda i secoli
d'una vittoria che non ha tramonto!

II.

Col morire del giorno a noi si spense
la vista de la terra, e il dì novello
ci trovò soli in mezzo a l'infinito:
l'Atlantico fervea di spuma intorno
e in cielo il primo nembo ottenebrava
il raggio mattutino. Su la tolda
come gregge distesi erano i forti
figliuoli de la zolla e del lavoro;
l'incessante altalena de' marosi
col suo gioco infantil vinceva l'uomo
ûso a vincer due forze in un sol tempo:
la tenace corazza de la gleba
e il saettante arco del cielo. A veglia
su la culla de l'onde non si trova
una madre ma il vento, soffio alato
dal più folle capriccio di Natura.
In quell'istante eran per lei trastullo
il rullio de la nave e l'uomo in pena.
I più fermi reggeano in braccio i pargoli
tolti a le sofferenti madri, vinte
d'abbandono, col capo inerte e stanco
su le ginocchia de' compagni, anch'essi
vertiginosi pallidi e sconvolti.
Ogni tempra languiva: ognun sentia
da' visceri salir la nausea in gola;
sudavano le fronti esercitate
da un peso ben più forte del pensiero,
da un male cupo, immane, che offuscava
l'imagin de le cose; qualche lacrima
inattesa scendea su la pupilla,

il cor chiedeva l'äere al respiro,
l'anima invano s'espandea nel petto.
Era il mal de l'oceano che incalzava
con sintomi d'angoscia la rivolta
de l'organismo: ed io tra' primi ruppi
in lamentosi sforzi, che compirono
gli effetti disgustevoli, lasciandomi
esangue in volto, muto, senza lena.
Ed il malor si rinnovava con
crescente intensità, si propagava
con penoso contagio di sospiri,
di lamenti, singhiozzi, e lunghi erutti
ch'empivano d'acredine la bocca,
straziavano l'olfatto e spesse volte
sapean di fiele. Da per tutto un greve
alito putibondo, un viscidume
sparso su tutto: e in mezzo a tanta fogna
il gregge umano senza ovile, in preda
ad una infermità senza rimedio,
giacea sfinito, sudicio, bocconi,
sul duro legno e su le gru di ferro.
Il marinaro avvezzo a quelle scene
nel mattutin caffè tranquillamente
inzuppava il suo pane, e sul palchetto
del comando il custode de la rotta
dal suo sigaro in fiamme ad un estremo
sorbia felice il vaporoso nettare,
con lente aspirazioni. e in un godeva
il dolce fumo e il misero spettacolo.

Però il vento crescea di furia in furia
e ne l'impeto suo pareva chiudere
tutta l'ira funesta de le cose
contro il destino. Acuto fra le gomene
trïangolari de gli abeti urlava

selvaggiamente, come belva chiusa
entro un cerchio di fiamme ne la notte.
E fulmineo correa verso gli abissi
d'un'oscura terribil meta, seco
trascinando giogaie irte di spume
e fragorose valli e cime orrende
e precipizi che pareano agguati
di morte: in essi affondava, gemea,
si raddrizzava, ricadea fremendo
scosse di ribellione e s'adergea
novellamente su le creste irose,
avanti sempre, l'indomata fiera
marina, messa a prova dal rovescio
de gli elementi. Ma già sopra gli argini
de' fianchi alte balzavano le spume
ripercosse da l'urto ed aspergeano
su la tolda ogni cosa; già uno squarcio
serpertino guizzava, ardea solcando
nel folto de le selve immensurate
che annottavano il cielo, o in un sol attimo
precipitavan la saetta e il tuono
incatenando l'eco a lunghi schianti

Verso il meriggio, crebbe assai la notte
e crebbe la tempesta. A gli emigranti,
poi che fummo innaffiati di salsedine,
si comandò la ritirata in fretta:
i dormitoi si schiusero, i giacigli
si popolaron tutti, e tutti avemmo
così da la procella quel riposo
anelato già tanto e chiesto invano, (1)
giù ne la cuccia, su ben poca paglia

(1) Ai passeggieri di terza classe non è permesso, durante il giorno, andare a riposarsi nella loro cuccetta.

costretta in ruvidissimi sacconi
ch'aveano per guanciale un salvagente.
La nave intanto s'immergea ne' baratri
fatti più vasti e sprofondava come
se non dovesse già più mai risorgere:
quasi a picco la prua s'inabissava,
lasciando in vetta al cavallone l'altra
estremità de la carena e l'èlice
vanamente a dibattersi nel vuoto
con disperata energia, che facea
di poderosi tremiti vibrare
la salda costruzion fin da la chiglia.
Ogni scossa era un brivido per noi,
un palpito più gelido, un respiro
in meno, ed ogni avvallamento in mezzo
al furibondo cäos c'incuteva
la sensazione di chi più non è
che un naufrago. Ogni uscio, ogni apertura
accedente a l'interno fu con somma
tenacitá serrata, e in quel rifugio,
che finora ci avea dato ricetto,
ci trovammo prigioni; ma le basse
volte avevano un che di freddo e lugubre,
l'aria mancava, ne le anguste celle
orizzontali con il nostro peso
v'era come un sentor di cimitero:
pareano bare in fila le cuccette,
sotterra il luogo: a noi, quel dì, lo squallido
ricovero notturno non sembrò
che una tomba.

Ne l'impari tenzone,
s'udiva cigolare crepitare
schiantarsi la compagine del legno,
ch'era invaso spazzato ricoperto
da l'irrompente flutto in ogni dove.

Ruggia la più terribile minaccia
il vento, pazzo di sterminio; il cielo,
fatto nemico del dì, suscitava
l'inferno da le tenebre: parea
tutto incendiarsi con vampe di sangue
e squassava la gravida atmosfera
con titanici attriti, con vulcanici
rombi, con alto ruinar d'alpestri
vertici, con fragor di crolli eterni.
L'uragano era al colmo. Sopra gli animi
esagitati l'incubo gravava
del terrore: già il cor di soprassalto
irrigidiva o ne le fauci un subito
sospir moria in un sibilo, strozzato;
già qualche grido mal represso, qualche
gemente invocazion sfuggia dal petto
de le smarrite donne, a cui tremava
or ne la voce il pianto. Ma fu tosto
dato varco a le lacrime, al delirio,
a la pietà che trafigge disanima
avvince inonda si propaga e domina.

Nei pericoli estremi, più nel mistero
si è prossimi a balzar, più si è respinti
indietro da l'abisso de l'ignoto:
par che l'occhio de l'anima si espanda,
in sè rifletta l'universo e tremi
chiudersi eternamente in seno a quello.
De la speranza l'ultima scintilla
scocca fuor di natura, quando tutta
da l'animo si svelle la virtù
del coraggio. Mai tanto si avvicina
l'umano al sovrumano, mai cotanto
baglior s'accende intorno a la divina
superstizione: e pur, benchè si volga

con fervoroso anelito a' Celesti,
giammai cotanto l'uom sospira meno
il cielo. È la Natura che de l'essere
riprende il regno : e freme onnipotenza,
e con un solo de gl'istinti suoi
a la più cieca fede il corso muta. (1)

. . . .

(1) Gli studi, che dopo lungo tempo adesso riprendo, mi costringono a lasciare incompleto e senza ritocchi questo mio lavoro.

Forse un giorno lo terminerò; ma può anche darsi che non mi sarà concesso vederne la fine.

INDICE

Errata-corrige

Pag.	25 — verso 11	— dalla culla	— da la culla
»	31 — » 7	— il cor va	— il core va
»	37 — » 19	— insueto affanno	— insueto affanno
»	42 — » 12	— E affrattellata	— E affratellata
»	48 — nota 1	— abbaudonati	— abbandonati
»	68 — verso 16	— valeggia	— veleggia
»	74 — » 6	— angoscie	— angosce
»	105 — » 22, 23	— più nel mistero si è prossimi	— più si è prossimi nel mistero